

COSMOPOLITICS

Trump seleziona l'esercito per il mid-term con due criteri: fedeltà e vendetta

Tra qualche settimana iniziano le primarie in vista del voto di metà mandato di novembre e Donald Trump vuole che questo sia

DI PAOLA PEDUZZI

L'appuntamento in cui tutti diranno, mostrando platealmente il proprio sollievo o torpore. Per questo si è messo a selezionare i candidati da sostenere, si è già esplicitamente espresso a favore di un centinaio di politici repubblicani, scegliendoli in base a due criteri: lealtà e vendetta. La lealtà deve essere totale, e comprende la volontà di ripetere in pubblico che le elezioni del 2020 sono state rubate dai democratici, che Joe Biden è un impostore e che il voto di novembre sarà l'inizio di una riconquista dovuta. La vendetta è invece quella dell'ex presidente contro chi non lo ha sostenuto negli ultimi mesi del suo mandato, quando voleva cambiare le istituzioni per potersi aggiudicare la vittoria. L'esempio più indicativo di questa sete di vendetta è la Georgia: Trump sostiene per la corsa di governatore il senatore Paul Perdue contro il governatore uscente Brian Kemp, che nel 2020 si era rifiutato di assecondare l'allora presidente che pretendeva da lui il rigetto dell'esito elettorale del 2020. Il tradimento di Kemp, agli occhi di Trump, era doppio: al momento del bisogno non si è messo a disposizione, ma nel 2018 aveva approfittato dell'endorsement di una presidenza per essere eletto senza risparmiarsi in complimenti e parole di miele. Kemp deve essere spazzato via, insomma, e poco importa se Perdue sta andando male, poco importa se gli altri candidati al Congresso tra i repubblicani non citano mai Perdue, e poco importa pure se si è ricandidata come governatrice Stacy Abrams, stella dei democratici che si prepara a uno scontro elettorale molto agguerrito. Una vendetta è una vendetta, tutto il resto non conta.

Nelle altre contese, Trump ripropone altri suoi format che considera di successo: in Pennsylvania, ci sono due repubblicani trumpiani alle primarie per il Senato, e lui ha scelto uno perché è più televisivo, più ricco, più eccentrico e più fedele dell'altro - è l'ex chirurgo Mehmet Oz, noto al pubblico come Dr Oz. La notorietà è anzi le buone performance televisive sono anche alla base dell'endorsement che Trump ha fatto qualche giorno fa allo scrittore J.D. Vance, candidato al Senato in Ohio, che pure non nasce come un "telemostro": l'autore di "Elegia americana" è stato in più occasioni critico nei confronti dell'ex presidente. Vance non sta andando bene nei sondaggi ma ha molti soldi, tanto che è il più ricco del suo stato, e il più televisivo del resto, con i suoi massimi del trumpismo, Peter Hirt e Tucker Carlson.

Alcuni consiglieri repubblicani non ostili a Trump si sono presentati, scappando, in forma anonima, note di scetticismo: a fare così tanti endorsement, il peso specifico dell'ex presidente si diluisce, e rischia pure di perdere in molte corse. Ma le logiche elettorali qui non si applicano: Trump sta costruendo il suo esercito, deve rastrellare più soldati possibile, poi li metterà in fila.

PRECHIERA di Camillo Langone

Passata la Pasqua torno alla residenza abituale e posso ricominciare a comprar cravatte. E' il corriere mi troverà. Quelle cravatte che sono un accessorio superato, come ha detto il virologo Pregliasco. Certo, la cravatta è superata come è superata la virilità: vuoi mettere la modernità dell'indifferenza sessuale e del corredo demografico? La cravatta è superata come è superata la seta, come è superata la lana, vuoi mettere la modernità del poliestere? La cravatta è superata come è superata l'uomo, come è superata Napoli: vuoi mettere la modernità del produrre in Pakistan e Vietnam? (Sempre) Non ci siamo problemi con navi, container, canale di Suez e porti, chiaro). La cravatta, che secondo Pregliasco raccoglie germi, è superata come è superata la sprezzatura. L'elegante indifferenza nei confronti delle avversità è dunque delle malattie: vuoi mettere la modernità di chi esibisce patologie, di chi drammatizza, di chi terrorizza, di chi si lamenta, di chi fa la vittima? Passata la Pasqua torno a trastullarmi con tessuti e colori: emergenze e disgrazie le lascio agli aggiornati.

PREZZI E RECENSIONI AMAZON PER NON FARSI TROVARE IMPREPARATI

E' quasi il 25 aprile e non sappiamo ancora quale bandiera sventolare

Arriva il 25 aprile e non sappiamo cosa metterci. Arcobaleni della pace? Tricolori all'ungherese? Il "classico vintage" della sinistra antagonista o il nuovissimo trend in "total blu" della Nato, per un antifascismo glamour, cosmopolita e occidentalista? Come ogni anno una gran bagarre e un affollamento di bandiere e una disputa teologica sul copyright della parola "resistenza", ma ora proiettata sullo "scacchiere internazionale" e minacciata da piagi e copia-e-incolla a est (questi ucraini ci rubano il lavoro, meno male che c'è l'Anpi che li rimette a posto). Il kit per il 25 aprile parte dalla bandiera. E si sa che il tricolore sempre, da un po', pare un po' di destra e non si porta molto, a meno che non siano i Mondiali o gli Europei. Cosa sventolare, allora, con corse e ricorsi che si fanno sempre più annebbiati, confusi, complicati? Per chi vuole farsi notare nella più antimeridiana delle feste nazionali, la bandiera della Nato si può prendere su Amazon, a 19,90 euro. Un po' cara,

ma decisamente bella, elegante, da superpotenza, con "doppia piega perimetrale, corda e guaina, ideale per interni e esterni". "Top quality", secondo i pochissimi recensori. Si capisce che non si vende granché. Non fosse stato per Gianfranco Pagliarulo che l'ha dichiarata "inopportuna", con quella rosa dei venti bianca su fondo blu l'avremmo tutti scambiata per lo stemma d'un esclusivo yacht club antifascista. Il vessillo d'una fantomatica "Brigata nautica", a molti sconosciuto fino all'altro ieri, che sventola tra Sinistra italiana e Potere al popolo, tra le bandiere della Fiom e Gil, Cisl, Emergency e falci e martello del Pci e gli immancabili vessilli della Palestina. Perché la resistenza ucraina non si può paragonare a quella italiana", ma il link tra il Comitato di liberazione nazionale e Hamas è sempre immediato, naturale, scontato. Per mettere in crisi i tifosi della pace universale, perpetua, rigorosamente equidistante, Amazon propone anche una bandiera con colomba e

scritta "no war", ma su inequivocabile fondo giallo-blu dell'Ucraina, "ideale per balcone, cancello, giardino", perfetta anche per "raduni, eventi, marce". "Colore vivido e bello, ottimo per mostrare amore e pace", ma strizzando anche l'occhio alle esercitazioni della Nato. Prezzo invitante, recensioni negative ("tessuto pesante e scadente"; "sicurezza bene se c'è poco vento"; "mi è arrivata stampata solo da un lato"). Struggente, ma decisamente fuori-budget la bandiera filologica della "Brigata Garibaldi" (prezzo minimo 50 euro). Però, come ripiego, tra i "prodotti correlati" l'argorismo suggestivo di una bandiera della vecchia Urss, "bandiera rossa comunista con foro per asta", per il ripristino della tradizione più rigorosa, a sei euro e cinquanta. Recensioni contrastanti: "La bandiera è bella ma un po' trasparente"; "Ho preso per l'addio al celibato, sono rimasto contento"; "acquistata su richiesta del nonno, gli è piaciuta moltissimo";

"più che una bandiera sembra una tovaglia, anche stirando non vanno via le pieghe". Ci sarebbe invece la bandiera dell'Europa, "in poliestere nautico antiscia con bordi rinforzati". "Ottimo rapporto qualità-prezzo"; "buon tessuto e cuciture rifinite"; "ideale per il balcone, ma si può usare in caso anche come mantello". Come forse si ricorderà, con la bandiera europea c'aveva già provato il Pd, nel lontano 2017. Un 25 aprile fuffobuole, con l'hashtag davanti, in omaggio alla discontinuità di Renzi, e il kit dei "patrioti europei": cappellino, bandiera, asta, pettorina. Andò malissimo. L'anno seguente si ritornò subito al rosso delle "belle bandiere". Tra un patriota europeo e l'altro, erano spuntati infatti cartelli che inneggiavano a Coco Chanel. Non già madrina della "Brigata N° 5", ma "collaborazionista, amante di nazisti, ferocemente antisemita", come notarono con sdegno in molti. Prima di riprendere a fischiare allegramente la brigata ebraica.

Andrea Minuz

PIERGIORGIO BLOCCHIO (1931-2022)

Le qualità straordinarie di un moralista che ha vissuto per conto suo

Piergiorgio Bloccchio ha avuto qualità straordinarie e nonostante questo ha vissuto per conto suo. Scrisse un poemetto straordinario su un capitolo decisivo della nostra storia. Il miglior Pasolini il commentatore e il recensore. La Neovanguardia lo detestava perché legato al mondo contadino, arretrato, come me, l'incamigliamento e l'abbassamento culturale. L'aveva visto prima di tutti. Non lo cito per smentire la fama di stroncatore, ma perché Bloccchio completava quel giudizio con un'osservazione di psicologia comune, quasi distratta. "Poi anche a lui il successo non dispiacque, ma non puoi accusare qualcuno di essere vanitoso. Lo siamo tutti se ce ne danno motivo". La più leggere meno ovviamente, autorizzata da quella prima persona sia pure fulminea, "Lo siamo tutti".

come se dicesse: A me non ne hanno dato motivo, e perciò me ne sto altro, scomparso. Non è così, credo. E' Piergiorgio stesso a impedire questa lettura, quando ridimensiona la reputazione di stroncatore e ne ripudia qualche compiacimento proprio e altrui - i libri di Pasolini e il suo commento in cambio risolvimento, a sé e anche al resto del Bloccchio, il carattere distintivo di non essere ruffiani. "Nella famiglia Bloccchio non ci sono mafiosi. E' un atteggiamento a me ignoto". E' difficile e probabilmente impossibile ormai, nel mondo com'è fatto oggi, non essere ruffiani per coesistenza e per coerenza, o magari per pigrizia e, a scampo della pigrizia, perché "non ce ne hanno dato motivo", e insieme tenere una posizione di spicco nella vita pubblica. Luca Baranelli, che ne scrisse un ritratto raccontando a quelli di allora "Compagni e maestri", ricorda il giudizio di Sebastiano Timpanaro,

che "considerava Piergiorgio Bloccchio uno scrittore eccellente; gli diceva, e diceva agli amici comuni, che il prototipo di moralista era Catherine, domata, a disposizione. Andò male anche in quella versione tech, per l'Uomo Medio, in un film tra i suoi meno riusciti. Ma resta la setofora trasparente di una Catherine avrebbero preferita, gli italiani.

Nelle sue molte vite, con la celebrata eleganza, Catherine Spaak ha camminato ma sfiorata da queste banalità. Ha fatto il cinema, ha incassato una manciata di lingotti di successo e provato il teatro leggero, in televisione con Antonello Falqui. Ma finiti gli anni d'oro delle commedie e del fascino della prima signora venuta dal nord, la seconda vita, o il doppio in cui Catherine Spaak ha espresso il suo lato migliore - ancora, a un tempo fatto di fascinazione e di un po' di timore di rivoltare da parte del pubblico, lei così lontana da certe pubblicare, lei così lontana da certe pubblicare (di adesso) - è stata proprio il ruolo di conduttrice televisiva. Di signora del salotto televisivo, anzi iniziatrice, del genere del salotto femminile. Prima di lei non esisteva, e dopo di lei venne il diluvio, non sempre ben arginato. Fu la Raire di alta sperimentazione di Angelo Guglielmi a offrire l'occasione di "Harem", un talk tutto femminile - l'uomo (famoso) ridotto al rango di ospite e uditore misterioso di chiacchiere e confidenze. Nessuna vita rubata e nessun turpiloquio dei sentimenti, nel tono e nella mano sicura per la conversazione della padrona di casa c'era invece un filo di pancia di ironia, di levità. Una tv di storie di donne, non una tv delle ragazze.

Anni dopo raccontò che sul set dell'Armata Brancaleone di Monticelli e in altri set, era stata della commedia italiana fu terrorizzata dalle battute volgari e da mani volanti date per normalissime. Forse anche questo contribuì a scegliere per il suo doppio più padrone del suo destino. Come raccontò nella sua autobiografia, fatta come a frammenti di un discorso non sempre amoroso, che si intitola De me, che ne rivelò un diverso, ulteriore doppio.

Era nata a Boulogne-Billancourt, Île-de-France, nel 1945. E' morta domenica a Roma.

Noi e Catherine

Le molte vite e i molti doppi di un modello per le donne, inaccessibile al maschio

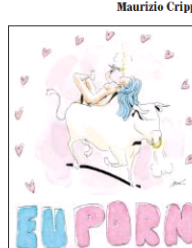
Quante vite ha vissuto, o quanti doppi ha avuto, Catherine Spaak? Attrice di cinema e televisione, cantante e soubrette, conduttrice televisiva o per meglio dire inventrice del salotto in tv. Bellissima scoperta sedicenne dello scopritore di sedicenni Lattuada, a diciassette era già icona, nel suo nuovo paese adottivo, nel Sorpasso in mezzo a Gassman e Trintignant. Apparizione di diadema in paesaggio mediterraneo, non era un fiore selvaggio spuntato dal niente, come spesso le giovani donne nel cinema, ma una ben coltivata figlia di Francia, con attori e artisti in famiglia e anche uno zio primo ministro, per quanto del Belgio, a giustificare un'innata conoscenza di mondo e di cultura, la schermaglia dei sessi. Una libertà di giovane donna, cost divisa dai "nostri" primi Sessanta, che era sua, che le era assicurata nel Dna non ancora in uso di mondo e di corredo. Così che alle sue coetanee italiane faceva un po' invidia e un po' soggezione; e per i maschi italiani in libera uscita dai "poveri ma belli", ma non ancora in uso di mondo e di corredo, nuovo, era oggetto desiderabile e irraggiungibile, esotico.

La questione del doppio, al cinema, la intuì molti anni dopo Alberto Sordi. Il prototipo di moralista era Catherine, domata, a disposizione. Andò male anche in quella versione tech, per l'Uomo Medio, in un film tra i suoi meno riusciti. Ma resta la setofora trasparente di una Catherine avrebbero preferita, gli italiani.

Nelle sue molte vite, con la celebrata eleganza, Catherine Spaak ha camminato ma sfiorata da queste banalità. Ha fatto il cinema, ha incassato una manciata di lingotti di successo e provato il teatro leggero, in televisione con Antonello Falqui. Ma finiti gli anni d'oro delle commedie e del fascino della prima signora venuta dal nord, la seconda vita, o il doppio in cui Catherine Spaak ha espresso il suo lato migliore - ancora, a un tempo fatto di fascinazione e di un po' di timore di rivoltare da parte del pubblico, lei così lontana da certe pubblicare, lei così lontana da certe pubblicare (di adesso) - è stata proprio il ruolo di conduttrice televisiva. Di signora del salotto televisivo, anzi iniziatrice, del genere del salotto femminile. Prima di lei non esisteva, e dopo di lei venne il diluvio, non sempre ben arginato. Fu la Raire di alta sperimentazione di Angelo Guglielmi a offrire l'occasione di "Harem", un talk tutto femminile - l'uomo (famoso) ridotto al rango di ospite e uditore misterioso di chiacchiere e confidenze. Nessuna vita rubata e nessun turpiloquio dei sentimenti, nel tono e nella mano sicura per la conversazione della padrona di casa c'era invece un filo di pancia di ironia, di levità. Una tv di storie di donne, non una tv delle ragazze.

Anni dopo raccontò che sul set dell'Armata Brancaleone di Monticelli e in altri set, era stata della commedia italiana fu terrorizzata dalle battute volgari e da mani volanti date per normalissime. Forse anche questo contribuì a scegliere per il suo doppio più padrone del suo destino. Come raccontò nella sua autobiografia, fatta come a frammenti di un discorso non sempre amoroso, che si intitola De me, che ne rivelò un diverso, ulteriore doppio.

Era nata a Boulogne-Billancourt, Île-de-France, nel 1945. E' morta domenica a Roma.



Maurizio Crippa

Il podcast di EuPon Tutti i giovedì alle 20 scritto a voce con Storielibere.fm

PIERGIORGIO BLOCCHIO. IL RICORDO DI MATTEO MARCHESINI

Autobiografismo critico, per un diario in pubblico delle lettere e della società

Piergiorgio Bloccchio non ha fatto in tempo a vedere pubblicato l'ultima raccolta dei suoi diari, che uscirà il mese prossimo per i tipi del Saggiatore. Giusto un anno fa sulle pagine del Foglio Matteo Marchesini, che ha frequentato con una certa costanza negli ultimi tempi, lo incoraggiava a vincere la resistenza a pubblicare, perché - scriveva - "nei quaderni neri che per decenni ha allineato sugli scaffali del salotto c'è una lezione di cui abbiamo più che mai bisogno...". Lavoro di forbi e colla, su quei quaderni Bloccchio ha accumulato un imponente archivio d'imbecillità e di orrori ritagliati dalla stampa, e li ha chiosati con stile krausiano. In un dettaglio minimo (uno spot, un titolo, un refuso) Bloccchio sa cogliere e inquisire tutto: dal costume, le o morali, e soprattutto sa commentarlo senza accenti predicatori, con un tono che al sarcasmo mescola una desolata pietà per sé e per gli altri, ma anche una curiosità ma spenta per il sapore acre dei faits divers". Il modello di Karl Kraus e l'autentica vocazione di moralista ribadite in una forma saggistica molto libera, rhabisee oggi Marchesini: "La cifra di Bloccchio è stata una mescolanza di satira, aforismi e

scorci narrativi e di costume, mescolati con una scrittura sempre molto limpida. E aveva davvero la capacità di cogliere in un francobollo, in un avviso condominiale, in un particolare apparentemente insignificante, che cosa stava succedendo nella società italiana". Quando il racconto e il saggio si sono fusi nella tecnica mista della maturità, ricorda ancora Marchesini, Bloccchio è riuscito a scrivere alcuni eccezionali racconti, "in particolare sulla trasformazione della vecchia borghesia gretta ma dignitosa dei suoi avi nella spudorata middle class di coloro che "vogliono tutti".

Se il diario in pubblico era il suo genere d'elezione, Bloccchio l'ha manifestato soprattutto nelle riviste, perché era "un autore da rivista più che un autore di libro". La prima, fondata e animata per più di vent'anni, oggi forse meno nota per ragioni anagrafiche, è stata i Quaderni piacentini, pubblicati dal 1962 al 1941 insieme ai compagni di viaggio Grazia Cherchi e Goffredo Fofi. "La rivista più autorevole della nuova sinistra, della sinistra critica", dice Marchesini. Chiusa quella, ha dato vita per una decina d'anni con Alfonso Berardinelli a Diario. E il passaggio dall'una all'altra segna anche il pas-

saggio tra due diverse fasi intellettuali: dal marxismo critico a una sorta di autobiografismo critico, a "una critica a mani nude", come la definisce Marchesini. I frutti di questo percorso si colgono in Dalla parte d'orto, il saggio pubblicato nel 1990 anche nella forte critica all'intelligenza di sinistra (da quel che colpisce Eco, l'attacco ad Asor Rosa) "perché vede che si è perso il meglio di quella storia, sono rimaste solo le vedette intellettuali. E alcune sono state artificialmente rese tali, come ci ricorda in un ritratto terrificante di Carl Schmitt. In questa fase - spiega Marchesini - Bloccchio è

attratto da figure di forte individualità, ognuna forte di una propria eresia. Penso a George Orwell, a Louis-Ferdinand Céline, a Simone Weil e a Georges Bernanos. In mezzo alle tragedie del Novecento, per Bloccchio sono stati all'altezza di quell'engagement di cui si è tanto chiacchierato. Tutti e quattro hanno pagato le loro scelte di persona, andando incontro all'isolamento e al fallimento".

Matteo Marchesini vuole ricordare infine altri due tratti particolari della personalità intellettuale di Bloccchio: il grande senso storico "che egli nutreva per il suo tempo, e per questo ha vivificato pagine molto belle, per esempio su Dickens o Kubrick - sì, anche sul cinema. Perché aveva fiuto nell'interpretare gli eventi storici, e un'idea di cosa fossero le mani". E poi, tornando un po' alle origini, la curiosità e la passione per il progetto editoriale, tanto che "l'idea di una rivista, la sua definizione sembravano quasi rivoltare nei suoi interessi sul momento della realizzazione".

Piergiorgio Bloccchio è morto nella notte tra domenica e lunedì nella sua casa di Piacenza. Lo scorso dicembre aveva compiuto novant'anni. (r.r.)

INNAMORATO FISSO di Maurizio Milani

Donne anziane a Milano che fanno gara di culturismo si sono sempre state. Nel parco Sempione di solito si incontrano le signore. Tanti uomini si innamorano, alcuni arrivano a chiederle in sposa. Le cerimonie di massa avvengono senza permesso del comune presso il casinò di Campane d'Italia. Convertito in sala matrimoni.

METTERSI IN "GOBLIN MODE" CONTRO L'ETEROPATRIARCATO

Rivendicare il diritto alla sciatteria è la nuova frontiera della lagna social

Eravamo alle soglie degli anni Venti. I social network favorivano ancora il perfezionismo. C'erano foto di tanga al tramonto. Natiche sostenute da Coex o Pèrévert. Splendide e incongrue distalche. Muscoli, canzoni, poesie, cibi, mari, viaggi, vite levigate erano in capo alle tendenze. Ma a un certo punto la musica è cambiata. Tanto che oggi compare un nuovo trend. E' l'hashtag #goblinmode. Su TikTok conta un milione di visualizzazioni. Avete presente gli sciamannati che postano video in pantofole, fermagli nei capelli, manone su Netflix, Glovo e junk food? Ecco, i goblin sono proprio loro. Quelli del "lasciatemi fare schifo".

Sono sui social, oggi. Ma già li troviamo in sfere di cristallo letterarie. Goffredo Parise nei primi anni Ottanta racconta la storia di un uomo pigno. Siamo alla voce "Ozio" dei Sillabari. L'uomo pigno è convinto di essere un nano, uno gnomo, forse un elfo. Ad ogni modo si sveglia pimpante come uno spiritello. Ma poi, istante dopo istante, decide di rimandare tutto a domani. Domani è sabato. Allora rimanda tutto a lunedì. Il tempo passa. E alla fine, venuta meno l'energia, di quell'essere malfatto non gli resta che l'aspetto. Che coincidenza se oggi la pigrizia si porta dietro il nome di un mostriacchiotto. Come l'omino di Parigi, i nobili sanno di essere orrendi. Eppure, a differenza sua, non se ne vergognano. Anzi, evidenziano l'orrendo nell'ostentazione. E ovunque hanno la forza di affermare e diffondere il diritto al bruttezza.

In un recente articolo del Guardian si scopre la genealogia del fenomeno. "Goblin mode" compare per la prima volta su Twitter, nel 2008. Ma si diffonde dopo un decennio di circolazione nel febbraio 2022, a fine pandemia. Morbo scaccia morbo. E secondo una falsa notizia, la paziente zero del goblinismo sarebbe stata l'italo-newyorkese Julia Fox, musa di Kanye West. Causa sciatteria, il rapper l'avrebbe piantata in asso. Tutto falso, dice lei. Quel che è vero, però, sono i millantati video dei suoi sfaticati. E va bene. Lord Chesterfield lo diceva che l'uomo è un animale abitudinario, e sicuramente la pandemia avrà abituato la gente al danno. D'accordo. Ma non può essere solo questo. Due giorni fa, in via del Governo Vecchio, un'amica romana mi illuminò. Spiega di sentirsi disturbata dalla certezza di non poter più bere la pelliccia e il petto. E di comunque voglia, poi anche non farlo se non ha voglia, cosa c'entra la società? E infatti questo vorrebbe non strappare più: "Se poteste al mondo, lagna sociale, quale potrebbe essere come vuole. Continuiamo a bere il nostro negro e la questione si fa chiara. La gente resta in casa con la sua spaiata, mangia surgelati e sposa la scuo-

la del villo. Ma in tutto questo, insegna l'amica, non è in gioco solo l'accidia post-Covid. Il punto è che si diventa unomoidi senza nascondersi, incollandosi tutti fioretti se stessi. Ci si mette dalla parte del proprio declino. E il principio di autodeterminazione all'orrore si alimenta nel finto rifiuto degli altri. Basterebbe non andare più dall'estetista o chiacchiere in casa. Essere goblin senza lasciar tracce sui social o dichiarazioni al bar. Ma i post e le invettive svelano che del prossimo si ha sempre bisogno. Anche solo per rinfacciargli qualcosa - soprattutto per rinfacciargli qualcosa. Se rinunciavo alla cera è colpa del machismo; se non usciamo più di casa è per la pandemia che ci ha depressi. Insomma, il nuovo decennio è cominciato all'insediato del mondo. I nuovi mostri, oggi, sono anche le nuove vittime. Non più tenere e innocenti ma piuttosto sciatte e pelose.

Ginevra Leganza